

il sindacato rosso

Per il sindacato di classi Per una C.G.I.L. rossa! Per l'unità proletaria contro l'unificazione corporativa con CISL-UIL! Per unificare e generalizzare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro il riformismo e l'articolazione! Per l'emancipazione dei lavoratori dal capitalismo! Sorgano nei sindacati e nelle fabbriche i gruppi comunisti per la guida rivoluzionaria delle masse proletarie!

(spartaco)
organo mensile dell'Ufficio
Sindacale Centrale del Partito
Comunista Internazionale

AGOSTO 1969 - ANNO II - N. 14
Cas. Post. 962 « Programma Comunista » - MILANO
Versamenti sul c.c.p. 3/4440 « Programma Comunista » - MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. - 500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo III - FIRENZE
ABBONAMENTI
IL SINDACATO ROSSO - annuale L. 500
IL PROGRAMMA COMUNISTA - annuale L. 1.500
cumulativo L. 2.000
LE PROLETARIE - « PROGRAMME COMMUNISTE » - cumulativo L. 2.000
Versate le somme suddette sul conto corrente 3-4440 intestato a:
IL SINDACATO ROSSO - Casella Postale 962, MILANO

mobilitazione generale della classe operaia contro i padroni, il regime del capitale, i traditori

ALLA LOTTA SENZA COMPROMESSI

La Fiom ha varato la piattaforma rivendicativa dei metalmeccanici che sebbene, come al solito, tenga conto più delle necessità della produzione che degli interessi degli operai, è significativa perché è evidentemente il frutto dell'imposizione degli operai sui loro dirigenti.

Le 75 lire orarie richieste rappresentano un buon aumento salariale, ancorché insufficiente, se gli operai terranno duro ed impediranno che i loro dirigenti si tirino indietro durante le trattative, col solito sistema bottegaio del chiere 20 per avere 10.

E' significativo il fatto che la richiesta di aumento sia uguale per tutte le categorie operaie, quando appena qualche mese fa proprio la Fiom, nel « referendum » proposto ai metalmeccanici, di fronte alle pressioni operaie di abolire le differenze salariali (il che significherebbe ovviamente la sparizione delle qualifiche) si dichiarava non solo contro queste, ma anche contro un aumento uguale per tutti, giustificando la carognesca posizione col fatto che la qualifica (che altro non è per l'operaio che il modo di ricevere un salario più alto) « è una conquista per gli operai e ne determina il loro valore e che è quindi giusto mantenerla ». Un aumento uguale per tutti non accorcia le distanze fra il salario più basso ed il più alto, ma data la posizione tenuta fino ad oggi dalla Cgil, tesa a soddisfare la parte privilegiata degli operai, l'aristocrazia operaia su cui si regge, è la dimostrazione che gli operai stanno prendendo coscienza di essere stati sempre mal diretti e di esserlo tutt'ora e cominciano a ribellarsi alla dittatura dei loro capi.

La dimostrano gli innumerevoli scioperi spontanei degli ultimi tempi e la carica di violenza in molti casi espresa e non certo provocata, come essi vorrebbero far credere, da contestatori zazzerruti. Lo dimostrano le accuse e gli attacchi degli operai, emersi durante le assemblee pregressuali della Cgil.

Lo dichiarano gli stessi organi dei sindacati, come Rassegna Sindacale del 27-7 che scrive: « ...per la prima volta una piattaforma generale è stata sottoposta al vaglio reale dei lavoratori, per essere accettata, modificata o respinta prima di essere presentata alla controparte. I limiti sono stati netti: da un lato il limite della credibilità, nel senso che i lavoratori non hanno creduto fino in fondo che le proposte dei sindacati potessero essere modificate, dall'altro i lavoratori, partendo dai grossi bisogni esistenti, hanno tenuto nei confronti dei sindacati una posizione quasi di contrattazione, si sono tenuti cioè più alti di quanto essi stessi pensano si possa ottenere in un rinnovo contrattuale ».

L'unica verità che queste carogne dicono è che « i lavoratori, partendo dai grossi bisogni esistenti », hanno dovuto contrattare, prima ancora che col padrone, coi suoi maiedetti servi; e non i lavoratori, ma i capi sindacali pensano che le richieste siano troppo alte, non per gli operai ovviamente, ma per la salvaguardia del profitto capitalistico del quale sperano di ingozzare una fetta sempre più grossa. Essi sanno già che faranno ogni tentativo per sabotare le lotte che non mancheranno di presentarsi sempre più profonde e generali ed infatti dichiarano ancor più valide le forme di lotta aziendale ed articolata, chiamandola « lotta unitaria » solo perché porta la firma dei variopinti ras dei tre sindacati.

I proletari hanno fatto ormai questa esperienza a loro spese. Con la lotta articolata, o aziendale, vinceranno gli operai di una fabbrica o di una categoria, cederanno gli operai di un'altra fabbrica o di un'altra categoria, e la vittoria dell'uno sarà compromessa dalla sconfitta

degl'altro e quindi non vi sarà vittoria per nessuno.

La lotta articolata significa demoralizzazione, sconfitta sempre, perché impedisce di assicurare agli operai le proprie conquiste, mentre permette alla classe sfruttatrice di agguerrirsi, premeditare, reprimere. E' facile per il padronato vincere sugli operai attaccandoli fabbrica per fabbrica; e lottare così, di fronte all'attacco totale ed incessante del capitalismo, non solo significa non attaccare mai, ma neppure difendersi, significa rassegnarsi alla propria sconfitta.

Le più o meno piccole conquiste strappate al capitalismo non hanno che un valore relativo e di breve durata perché la classe borghese, in quanto ha nelle mani tutti i mezzi di produzione, ha il potere, e lo esercita, di annullare ogni miglioramento e peggiorare le condizioni di prima, mentre le lotte che gli operai ingaggiano sono sempre aspre, lunghe e spesso sanguinose e quindi, quando manchi ad esse un obiettivo di classe, una direzione rivoluzionaria, non possono che demoralizzare e frustrare la combattività del proletariato.

I sindacati pubblicizzano ora, come ogni due anni, il feticcio del contratto come un punto di arrivo. Il padronato si predispone a concedere quanto a lui piaccia, ed il proletariato impegna tutte le sue

forze per qualcosa che non è una conquista sua, bensì del padrone, che in virtù del contratto lo terrà inchiodato nelle fabbriche per altri due o tre anni.

Noi siamo per il contratto di lavoro alla condizione che mobiliti tutte le categorie operaie in grandi lotte generali, per un contratto di lavoro non concesso dal padrone, ma imposto dagli operai, con veri miglioramenti e non con pagliativi e che gli operai possano quindi decidere di rompere non appena i miglioramenti ottenuti vengano riassorbiti.

I metallurgici che hanno imposto ai loro dirigenti un forte aumento salariale uguale per tutti, devono imporre anche, non la riduzione della settimana lavorativa, il che significa intensificazione dei ritmi di lavoro, con un giorno in più a disposizione dell'azienda, data la rotazione dei turni di lavoro, e quindi intensa utilizzazione degli impianti, ma la riduzione della giornata di lavoro a sei ore almeno.

Il lavoro straordinario, che la piattaforma prevede di « regolamentare e limitare », ha trovato così una scappatoia affinché il padronato possa continuare ad usufruirne, come ha sempre fatto. Mantenendo bassi salari non sufficienti alla sopravvivenza, lo straordinario viene imposto agli operai, e le aziende riescono così a pompare il massi-

mo plusvalore. Gli operai devono quindi battersi per l'abolizione del lavoro straordinario, per la riduzione della giornata lavorativa, per un forte aumento salariale, e devono tener duro fino al soddisfacimento delle loro rivendicazioni.

Il contratto deve essere un motivo per profonde lotte generali perché con queste il proletariato può misurare la sua vera immensa forza e contrapporla a quella del suo nemico di classe che è forte solo quando noi siamo deboli.

I peggiori nemici della classe operaia, i dirigenti controrivoluzionari e traditori dei partiti politici e dei sindacati, vogliono mantenere il proletariato nel terrore della propria debolezza e della forza dell'avversario tentando così di scoraggiare le lotte sempre più estese che la classe operaia impone ed imporrà sempre più.

Questo è il loro sporco disegno, essi dichiarano infatti che « la classe operaia è il protagonista unico, mentre diverse sono le controparti: i singoli padroni per le lotte aziendali, le associazioni padronali per le lotte contrattuali, i poteri pubblici per le battaglie di riforma » (da Rinascita n. 31). Essi intendono soffocare le lotte scagliando addosso contro ipotetici avversari. La classe operaia non ha controparti e tantomeno « diverse controparti », ma un unico nemico, lo Stato del capitale, che esercita da oltre un secolo la sua dittatura. Non esistono contro questo « diversi tipi di lotte autonome fra loro », ma l'unica possibilità che ha il proletariato per affrancarsi, è di battersi sempre per qualsiasi battaglia e nel modo più agguerrito possibile col solo scopo della totale distruzione della società divisa in classi.

Lotte rivendicative e potere politico

La prossima ondata di lotte per il rinnovo dei contratti di lavoro, sulla base di aumenti salariali e della riduzione della settimana lavorativa, è propagandata dalle Centrali sindacali e appoggiata dai partiti opportunisti all'insegna dello slogan, sempre di moda per i partiti riformisti, di « maggior potere in fabbrica e nella società ».

Sono settant'anni che il socialdemocrazia spaccia per conquiste operaie la libertà, la democrazia, frazioni di partito nei parlamenti borghesi, nei consigli municipali, regionali, nei molteplici organi statali, ecc., tuttavia nessun passo innanzi è stato fatto dalla classe operaia verso il potere politico. Sindacati che collaborano direttamente con lo Stato, come nei paesi scandinavi, che appoggiano direttamente un governo, in Inghilterra, che forniscono dirigenti governativi come nei paesi di democrazia popolare; consigli operai che gestiscono aziende in Jugoslavia, commissioni interne che collaborano direttamente con le direzioni aziendali per il mantenimento della pace sociale in fabbrica, ecc. in Italia, Francia, Germania; non hanno, mutato sostanzialmente il quadro sociale, i rapporti di classe. I proletari sono rimasti dei salariati, lo Stato ha irrobustito anziché indebolito il suo legame col capitale, ha protetto invece di demolire la proprietà privata e le mezze classi, ha premuto per ottenere maggior produttività dal lavoro, insomma da ogni parte classi e strati privilegiati detengono il potere.

Le lotte rivendicative non le crea nessuno, nemmeno gli operai. Sorgono spontaneamente dai contrasti economici e sociali. Come forza della natura di classe della società, le lotte, nel tendere ad uno scopo immediato, la difesa delle condizioni economiche e di lavoro, esprimono una energia sociale. Mentre un aumento salariale ed anche una riduzione della giornata lavorativa possono essere annullati — e così avviene regolarmente — e non costituiscono pericolo alcuno per la stabilità del regime capitalistico; l'energia sociale, invece, non va distrutta, ma viene utilizzata dalle forze politiche che indirizzano e guidano queste lotte. E' questa guida e questo indirizzo che determinano le finalità della lotta.

Sotto la direzione opportunistica le lotte rivendicative operaie vengono spinte verso il riformismo, il gradualismo; l'energia di classe viene utilizzata per il sostegno del regime capitalistico e non per la sua distruzione. Il contrario avviene se alla testa del movimento c'è il partito politico di classe, che

indirizza le forze proletarie durante la guerra sociale verso la coscienza che nella società capitalista nulla è da conquistare ma tutto da distruggere, nulla da difendere ma tutto da respingere.

L'unica, vera e storicamente irreversibile conquista della classe operaia nel regime capitalista, è il partito politico di classe. Tutto il resto è caduco, precario. Il Partito Comunista si dà come scopo immediato la direzione delle lotte rivendicative della classe operaia, strappandone la direzione ai partiti traditori. Questa direzione di classe non può distruggere queste lotte, né tanto meno ignorarle, perché non dipendono dal partito, ma deve indirizzarle verso la rivoluzione.

Il prodotto più cospicuo, quindi, delle lotte immediate è l'organizzazione proletaria, le cui forme sono tanto più idonee quanto più corrispondono al compito di affasciamento degli operai per ridurre fino ad eliminarla la concorrenza degli operai tra di loro e per presentarsi come un esercito gigantesco e disciplinato, atto a travolgere gli ostacoli e le difese del nemico.

Le lotte rivendicative sono episodi della guerra di classe e non esercizio di diritti nell'ambito della società capitalista. Per questo il Partito comunista è indispensabile alla testa di queste lotte e degli organi che le disciplinano, come uno stato maggiore per un esercito.

Una forte organizzazione sindacale sui posti di lavoro, cementata dall'attività dei gruppi comunisti di fabbrica, diretta dal sindacato esterno all'azienda e sotto la guida dei gruppi sindacali comunisti, è un punto di forza primario. Costituisce un centro di organizzazione di lotte la Camera del Lavoro, dove si unificano intenti e reparti di diverse categorie di proletariato urbano e rurale. L'organo centrale nazionale e internazionale di questa rete è, poi, il compimento della organizzazione operaia, base preliminare per una seria tattica rivoluzionaria.

Ma qualsiasi organo non ha in sé taumaturgiche facoltà di spostare la direzione delle lotte, come credono immediatisti e cantastorie vari. Non si avanza di un sol passo verso la lotta decisiva per il potere moltiplicando o riducendo il numero di questi organi proletari. E le Centrali sindacali che si appropriano di alcune iniziative immediatiste, come i Comitati di base, ecc., non fanno altro che avallare la falsa suggestione che l'esito delle lotte dipenda da particolari forme di organizzazione. L'efficienza del-

l'organizzazione proletaria dipende essenzialmente dall'indirizzo politico da cui è condotta. Se ricostruire in regime capitalista gli organi del potere proletario può avere un senso, questo non può realizzarsi che legando indissolubilmente i sindacati e gli organi di classe al Partito Comunista.

Ma se s'intende, invece, come porzioni di potere il riconoscimento giuridico delle C.i., dei sindacati, dei contratti di lavoro; allora non solo non si ottiene una molecola di potere politico, ma si cede addirittura l'organizzazione proletaria al nemico, si estende il potere politico del capitalismo sui sindacati e sugli organi di classe. Peggio ancora se si crede che il potere sia in fabbrica e che il « diritto di assemblea » in fabbrica sia un altro atomo di potere da aggiungersi agli altri. I falsi comunisti che propugnano questo « potere » non fanno altro che ripetere vecchie formule anarco-sindacaliste. Il potere è uno. Non è divisibile. Si distrugge in blocco quello del nemico. Si costruisce in un unico blocco e si gestisce con una sola mano, quella comunista, il potere proletario. Sono nozioni basilari e elementari per i marxisti.

Potere, allora, sulla fabbrica, sulla produzione, gestione proletaria dell'economia: ora ci siamo. Ma questo potere economico è proprio il fine della rivoluzione sociale, che si realizza con la conquista violenta del potere politico, centralmente.

L'azione del Partito Comunista, quindi, sui posti di lavoro, nei sindacati, nelle lotte rivendicative, tramite i suoi organi sindacali e di fabbrica, non è quella di proporre un sindacalismo rivoluzionario in contrapposizione al sindacalismo riformista, né tanto meno di postulare un sindacato comunista in opposizione agli attuali sindacati. La funzione del Partito è quella di conquistare la direzione di tutti gli organi di classe sindacali e, quando sorgano, politici della classe operaia. E' verso questo potere sugli organi di classe che il Partito indirizza il suo lavoro, con lo scopo preciso di farne degli organi di lotta rivoluzionaria, antiriformista, antidemocratica. Il partito interviene nelle lotte rivendicative ed immediate per apporvi questo indirizzo politico, sostenendo gli operai in lotta, smascherando le tattiche traditrici dei partiti opportunisti e delle dirigenti sindacali organizzando nei suoi gruppi sindacali e d'azienda gli operai che avvertono l'improvvisabile urgenza di trasformare le lotte immediate in battaglie della guerra rivoluzionaria di classe.

AD EST COME AD OVEST

I giornali dei falsi partiti operai, ormai decisi a passare dal « campo russo » almeno a quello della « neutralità », per guadagnarsi il diritto ad entrare nell'agognato « campo governativo », dinnanzi ai fatti cecoslovacchi e agli scontri militari russo-cinesi non sanno che pesci pigliare, ed hanno dato un saggio di pietoso acquilibrismo politico. Il nostro Partito sin dal sorgere delle « democrazie popolari » e « progressive » aveva già correttamente denunciato al proletariato internazionale la natura squisitamente borghese di questi regimi, sorti dalla guerra imperialistica, nel quadro della ripartizione delle aree di influenza tra i grandi padroni del capitalismo mondiale. Il nostro Partito, contro tutti fu l'unico a chiarire che il conflitto mondiale non aveva nulla che fare col socialismo e che con la sua partecipazione determinante la Russia dava l'ennesima prova di essere passata dalla rivoluzione proletaria alla controrivoluzione mondiale. I falsi comunisti di oggi, fingendo di credere al « socialismo » popolare ad Est ed auspicando lo stesso regime ad Ovest, accennano codardamente ad una critica all'intervento militare russo e « fanno voti » per una composizione pacifica tra Russia e Cina, dimenticando coscientemente i gravi problemi economici e i profondi interessi che dividono i contendenti. I comunisti ortodossi non solo non negano la loro solidarietà con la Russia rivoluzionaria quando la milizia rossa dovette schiacciare nel sangue la ribellione anarchica di Kronstadt e quando l'armata rossa si lanciò contro la Polonia e il suo governo socialdemocratico nell'intento di portare valido e determinante aiuto al proletariato tedesco in lotta aperta e sanguinosa contro lo Stato capitalista governato dalla socialdemocrazia germanica; ma difesero contro tutti i villi partigiani della pace sociale, del « non intervento » negli affari degli altri paesi e degli altri partiti », gli interessi superiori della Rivoluzione mondiale rappresentata in quel momento dalla Russia comunista e dalle sezioni comuniste dell'Internazionale. Gli operai capirono e sentirono questo dovere internazionalista e l'univoca posizione del Partito di classe non cred equivoci né indebolì i loro sani convincimenti rivoluzionari. Allo stesso modo la stessa Russia rivoluzionaria difese militarmente la rivoluzione contro gli eserciti bianchi e

non patteggiò con grandi e piccole potenze imperialistiche terrori e popolazioni sul piano dell'utilitarismo economico.

Gli scontri di frontiera tra russi e cinesi sorgono sulla base di una politica d' potenza che ha come obiettivo la contesa economica, oggi di giacimenti di uranio nelle regioni confinanti, ieri il costo degli « aiuti » russi ai « fratelli » cinesi, domani il prezzo di eventuali investimenti nello sterminato mercato asiatico.

Ma in ogni parte del mondo, in piccolo o in grande, si ripete l'« aggressione » del più forte sul più debole, a Belfast e nel Viet Nam, in ogni dove, si perpetua l'aggressione delle classi capitalistiche sul proletariato, del capitale sul lavoro, della proprietà privata sulla miseria crescente. I falsi comunisti vorrebbero, come per i conflitti tra gli stati, che i conflitti di classe fossero pacificamente composti e che la dittatura del capitale si esercitasse con i quanti di velluto, senza suscitare sconvolgimenti sociali estesi e profondi. Si vorrebbe un padronato intelligente, « avanzato », « moderno », che rispondesse alle richieste salariali dei lavoratori con sagacia, con « comprensione », senza accendere le ire degli oppressi. Di queste illusioni e di questa demagogia è fatta l'« educazione » socialista impartita alla massa proletaria da parte dei falsi partiti operai di oggi.

La pace sociale non esiste a nessuna latitudine, quale che ne sia la forma, e la calma apparente e il freno alla lotta diretta imposto ai proletari favorisce la preparazione e il rafforzamento degli Stati del capitale, macchine che servono solo alle classi privilegiate, per difendere il profitto e il regime dello sfruttamento del lavoro salariato.

Non piangere, quindi, su nessuna aggressione, da qualunque parte venga esercitata ma preparare, educare, organizzare le masse proletarie del mondo per la loro generale aggressione al capitalismo mondiale, colpendolo nei suoi centri vecchi e nuovi. In ogni circostanza, in ogni condizione, ad Est come ad Ovest, nelle fabbriche e fuori, in una continua, incessante e totale mobilitazione delle forze del lavoro sotto la direzione invincibile del Partito Comunista e la dittatura insostituibile del programma marxista.

disfattismo di falsi sinistri

Le lotte sindacali, riprese dopo il 1959 e procedute quasi senza interruzione, hanno visto il progressivo deteriorarsi dei rapporti fra i partiti opportunisti e le masse proletarie. Ed è logico: da una parte gli operai erano e sono spinti a lottare da una situazione economica insostenibile e dagli infernali ritmi di lavoro a cui sono sottoposti nelle fabbriche, dall'altra il P.C.I., il P.S.I., il P.S.I.U.P. ecc. ormai passati completamente nel campo della difesa dell'economia nazionale e del parlamentarismo non potevano e non possono fare altro che cercare di controllare e di spezzare le lotte o per lo meno di renderle il meno pericolose possibile per il sistema capitalistico. Attraverso la lotta una parte sempre più numerosa di operai si accorge del tradimento dei dirigenti sindacali e politici e incomincia a ricercare una posizione di classe. In alcuni casi le lotte sfuggono dalle mani dei dirigenti ufficiali i quali sono costretti a battersi per riaffermare il loro controllo sugli operai. E' in questo malcontento delle masse e nello sgretolamento dei rapporti con i partiti opportunisti che si inserisce l'azione del cosiddetti gruppi alla « sinistra » del P.C.I.. Questi gruppetti provengono in genere dalla piccola e media borghesia, dagli studenti, dal sottoproletariato.

Gli operai in lotta trovano dunque di fronte a se da una parte i vecchi dirigenti opportunisti e i gruppetti spontaneisti o filocinesi, dall'altra il partito rivoluzionario, il Partito comunista Internazionale.

Abbiamo messo i gruppetti insieme al vecchio classico opportunismo, perché essi non sono in realtà che una emanazione, anzi un rigurgito di esso, il prodotto della putrefazione dei grandi partiti traditori e in special modo del P.C.I. e del P.S.I. Infatti, se è vero che essi criticano la politica del P.C.I. e dei bonzi sindacali, è vero anche che essi non portano agli operai nessuna chiara visione del loro progresso: o si limitano alla sparata o quando tentano di dire qualcosa, non fanno che ripetere le vecchie tesi dell'opportunismo e dell'anarchismo.

Essi sostengono che nessuna organizzazione è necessaria per gli operai: né sindacato, né partito e naturalmente negano qualsiasi funzione della teoria e del programma comunista. Il loro ideale è il « comitato di base » o l'« assemblea di base » in cui tutti gli operai devono poter decidere individualmente e « democraticamente » su ogni questione senza « delegare » a nessuno il loro potere di decisione. Proprio in questa affermazione, che è il massimo di teorizzazione a cui i gruppetti siano giunti da quando esistono, si rivela, sotto la chiacchiera apparentemente rivoluzionaria, la loro natura piccolo borghese. Essi sono fondamentalmente democratici esattamente come gli opportunisti del P.C.I., solo che indossano una camicia diversa e parlano continuamente di « rivoluzione », « scontro diretto », mitra, bombe e simili.

Secondo questi rivoluzionari da burletta che vanno sotto il nome di « Studenti operai », « Classe operaia », « P-Studenti operai » e simili, si può fare a meno sia dell'organizzazione sindacale che del partito rivoluzionario, anzi ogni disciplina, ogni centralizzazione, ogni « burocrazia », come loro dicono, deve essere sostituita dalla « democrazia diretta ». Ogni singolo operaio, secondo loro, è in grado di prendere ogni decisione: i comitati « di base » decidono « democraticamente » della lotta in fabbrica; l'Unione dei comitati decide « democraticamente » la lotta sindacale più in generale; gli operai decidono « democraticamente » se formare o no il Partito e su quali basi o meglio gli operai di ogni fabbrica prenderanno democraticamente la decisione di fare o non fare la rivoluzione, perché l'esistenza di un qualsiasi partito implica per definizione la necessità della disciplina e dell'organizzazione che essi negano. Essi si immaginano la rivoluzione come il momento in cui ogni operaio deciderà di prendere in mano il fucile e di sparare contro un poliziotto; si immaginano che la rivoluzione si possa fare senza una organizzazione e senza un programma.

(segue in seconda pagina)

DISFATTISMO DI FALSI SINISTRI

(continua dalla prima pagina)

Ma senza un'organizzazione e senza un programma non si fa nemmeno uno sciopero, come ben sa qualsiasi operaio cosciente e allora i gruppetti cominciano a bleffare e sostengono che bisogna strappare il potere al padrone nella fabbrica, vecchissima storia che è stata conosciuta proprio dal P.C.I. Siccome nessuna assemblea di base degli operai di una fabbrica può obiettivamente arrivare a decidere qualcosa di più di uno sciopero della fabbrica stessa essi sostengono che il nemico da abbattere non è lo Stato borghese che difende la classe padronale, ma ogni singolo padrone in ogni singola fabbrica. Non vedono più il sistema capitalistico e la classe borghese nel suo insieme alla scala mondiale, ma il padrone « S. Gobain », il padrone « Marzotto », il padrone « Pirelli » ecc. I loro antenati più prossimi, i classici anarchici, vedevano anche loro l'oppressore in una singola persona, lo zar, l'imperatore ecc.: unica differenza: i vecchi anarchici tiravano bombe solo chiacchiere e poi si rifugiavano nelle sagrestie del P.C.I. e del P.S.I.U.P. che sono ben lieti di accoglierli come fratelli. I vecchi partiti opportunisti che vedono giorno per giorno diminuire la loro influenza sugli operai possono ben ringraziare i gruppetti spontaneisti: essi fanno al P.C.I. due grandi favori: 1) contribuiscono a disgregare l'organizzazione sindacale di classe facendo credere agli operai che non ce n'è più bisogno e attaccano il concetto stesso di organizzazione centralizzata.

Prova di questo è che i bonzi sindacali hanno ripreso in tutto e per tutto le tesi dei gruppetti ed oggi sbattono gli scioperi e qualsiasi movimento generale di classe proprio attraverso l'uso sapiente delle assemblee di base e dei referendum: così come il P.C.I. ha ripreso la tesi della conquista del potere nella fabbrica e ne ha fatto la base della sua canaglia proposta di legge dello « Statuto dei lavoratori », sulla cui necessità è d'accordo perfino il governo borghese, dato che può servire a gettar polvere negli occhi agli operai che lottano.

Inoltre i gruppetti sono per la lotta articolata a livello aziendale proprio come i bonzi della C.G.I.L. e dei sindacati bianchi e sono ancora più di loro contro ogni generalizzazione delle lotte. Con il loro atteggiamento spontaneista e ridicolo essi sconfermano la rivoluzione e permettono al P.C.I. di presentarsi ancora come l'unico partito della classe operaia. Gli operai sanno per istinto che ogni loro possibilità di movimento è legata all'esistenza di un'organizzazione di classe centralizzata, sindacale e di partito, con una teoria, un programma, una tattica ben determinata e, passati i fatti della violenza immediata e del « rompere tutto » che viene loro proposto dai gruppetti, trovano di fronte a se solo l'organizzazione controrivoluzionaria dei cosiddetti partiti di sinistra; allora subentra la delusione e lo scontro e gli opportunisti possono presentarsi di nuovo come gli unici rappresentanti della classe operaia e questo è accaduto in migliaia di casi e ultimamente alla Fiat dove i cosiddetti « operai e studenti » sono intervenuti nella lotta solo per disgustare gli operai più combattivi e permettere in definitiva la soluzione della vertenza voluta dai bonzi sindacali e dagli opportunisti.

Ben altra strada indica agli operai coscienti il partito rivoluzionario: il Partito Comunista Internazionale.

1) L'organizzazione sia sindacale che politica è necessaria agli operai per condurre la loro lotta. Senza organizzazione e movimento centralizzato non esiste nemmeno la classe operaia; nemmeno uno sciopero in una singola fabbrica è possibile senza l'organizzazione ferrea degli operai più coscienti i quali non si sognano neppure di agire « democraticamente », ma, pur essendo generalmente una minoranza, spingono avanti i meno coscienti, gli indecisi, i ruffiani di varia specie ecc. Proprio per questo il referendum come mette sullo stesso piano l'operaio combattivo e il crumiro, l'impiegato e il manovale peggio pagato, il servo della direzione e lo scioperante, serve ai bonzi sindacali per spezzare le lotte. Tanto meno è possibile senza organizzazione centralizzata uno sciopero generale di una certa estensione, in cui si richiede proprio che gli operai di ogni singola fabbrica interessata alla lotta obbediscano ad una direttiva generale e non decidano ognuno per conto proprio che cosa fare o non fare. Ancora meno è possibile la rivoluzione violenta senza una organizzazione politica legata ad un programma che non può essere elaborato da una singola persona, né da un qualsiasi gruppo di persone, ma è il risultato di una lotta secolare che il proletariato conduce contro lo Stato borghese e delle esperienze che da questa lotta sono scaturite divenendo patrimonio, non di ogni operaio singolarmente preso e nemmeno di tutti gli operai che esistono oggi, ma di una minoranza cosciente della classe che rappresenta gli operai passati, presenti e futuri e possiede una visione dello svolgersi della lotta sociale che travalica i secoli e le generazioni per arrivare fino all'affermazione piena e totale del Comunismo. Una visione che non può essere nazionale e tanto meno locale, ma è mondiale, perché mondiale è la lotta della classe operaia e mondiale sarà la società comunista. La rivoluzione è un processo che deve mettere in moto milioni di operai contro un nemico organizzato e centralizzato che si chiama Stato borghese, contro forze organizzate che si chiamano esercito, polizia, bande nere ecc. e la sua riuscita anche immediata sul piano dell'azione militare richiede il collegamento fra gli operai di tutti i paesi del mondo. Dopo la rivoluzione bisogna esercitare una dittatura contro le classi spodestate, bisogna far marciare la produzione, bisogna organizzare un esercito che difenda la rivoluzione dagli assalti dei superstiti Stati borghesi; è tutto questo dovrebbe avvenire senza un'organizzazione politica, senza un partito che abbia una visione chiarissima dei rapporti sociali e della strada da percorrere, cioè una teoria e un pro-

gramma che non possono in alcun modo derivare dalla democratica opinione di un gruppo di persone più o meno geniale, ma solo ed esclusivamente dall'esperienza scientifica di tutte le lotte passate; senza un'organizzazione, che, fondata su questa teoria e su questo programma, risponda ad una disciplina di ferro e possa muoversi contro il nemico come un solo uomo. Chi vi racconta questo, giovane o vecchio, barbuto o no è un ciarlatano della peggiore specie oppure è un povero imbecille.

L'organizzazione, dunque è necessaria agli operai: il problema non sta nel contrapporre la spontaneità o la « democrazia diretta » o il « comitato di base » all'organizzazione centralizzata: il problema non sta nel dire che bisogna fare a meno del sindacato e come pretendono i gruppetti, il problema è invece di sapere: **A QUALE FINE è diretta l'organizzazione?**

Se un partito ha scritto sulla sua bandiera: Rivoluzione violenta, distruzione dello Stato borghese, Dittatura del proletariato sulla borghesia, Instaurazione del Comunismo alla scala mondiale, abolizione del lavoro salariato e della divisione in classi della società, quello è il partito della classe proletaria; esso deve essere il più centralizzato possibile, il più disciplinato possibile, il più ferreo possibile per portare a termine il suo compito; esso non può permettere a nessuno, nemmeno ai suoi capi, nessuna libertà, tutti sono subordinati alla dittatura del programma.

Se invece un partito, qualunque sia il suo nome, sostiene: difesa della Patria e dell'economia nazionale, difesa dello Stato democratico, niente rivoluzione violenta, ma pacifiche elezioni, niente Dittatura di classe, ma democrazia parlamentare, niente abolizione del lavoro salariato, ma solo piccole riforme per far meglio funzionare il sistema capitalistico, niente organizzazione e lotta internazionale, ma vie nazionali al « socialismo »; quello è un partito borghese e traditore, non può essere il partito della classe operaia che lotta per la sua liberazione dallo sfruttamento, ma è il partito della piccola borghesia, del bottegaio, degli operai meglio pagati che sono invece interessati a mantenere le condizioni presenti, magari con piccoli cambiamenti a loro favore che essi chiamano appunto « riforme ». Un Partito simile non è il Partito della classe operaia nemmeno se ad esso aderiscono, come oggi al P.C.I. o al P.S.I.U.P., la maggioranza degli operai. Anzi questa è un'altra prova della bestialità della conta democratica delle opinioni e delle teste su cui giurano anche i gruppetti di « sinistra ».

E' chiaro che se l'organizzazione sindacale è diretta dal Partito rivoluzionario, sarà diretta nell'interesse della classe operaia e della rivoluzione, se invece è diretta dal partito opportunisti, come avviene oggi per la C.G.I.L., sarà diretta nell'interesse della borghesia contro la classe operaia, qualunque sia la forma in cui questa direzione si esercita.

Il nostro partito enuncia dunque in tutt'altro modo i termini dello scontro fra proletariato e borghesia che non può in nessun modo ridursi ad un semplice scontro di piazza come pretendono i sostenitori della parola d'ordi-

ne « salario e bombe » o coglionate simili:

- 1) Lottare all'interno del sindacato per strappare la direzione al bonzi opportunisti, attraverso la dimostrazione pratica del loro tradimento e la contrapposizione alla loro politica di rivendicazioni veramente rispondenti agli interessi di classe del proletariato.
 - 2) Difendere il principio della centralizzazione organizzativa (no al referendum, no all'autonomia delle sezioni sindacali aziendali, ripristino della funzione tradizionale della Camera del Lavoro) e della generalizzazione delle lotte su basi rivendicative comuni a tutti gli operai al di sopra delle aziende e delle categorie (no alla lotta articolata, alla contrattazione aziendale, agli incentivi e ai cottimi ecc.).
 - 3) Difendere l'autonomia organizzativa del sindacato dalle direzioni aziendali (lotta contro le deleghe e le commissioni paritetiche) e dallo Stato borghese (lotta contro qualsiasi riconoscimento legale del sindacato, contro l'immissione di esso in organi statali, contro le famose conferenze triangolari fra sindacati, padroni e Stato ecc.).
 - 4) Difendere il principio del sindacato come « cinghia di trasmissione » del Partito politico contro le pretese dei bonzi di « autonomia » dai partiti politici e contro il tentativo di unificazione con i sindacati bianchi: l'unità degli operai è necessaria, ma essa si deve realizzare nella lotta per la difesa degli interessi comuni, deve essere unita nel sindacato rosso diretto dal Partito contro i sindacati bianchi strumenti del padronato.
 - 5) Formazione su questa base dei gruppi comunisti nelle fabbriche e nel sindacato, come organi del Partito che permettono il collegamento fra le lotte immediate degli operai e il programma finale della rivoluzione proletaria. Direzione comunista del sindacato e delle lotte proletarie.
 - 6) Rafforzamento alla scala mondiale del Partito comunista rivoluzionario in quanto organo indispensabile alla realizzazione della rivoluzione e della Dittatura proletaria.
- Lenin sostiene nel « Che Fare? » che senza teoria rivoluzionaria non c'è movimento rivoluzionario; noi aggiungiamo, senza pretesa di dire nulla di nuovo, ma sicuri di essere sulla strada tracciata dai nostri maestri, che senza il Partito rivoluzionario fondato sulla teoria rivoluzionaria e fortemente disciplinato e centralizzato alla scala mondiale e senza la direzione del Partito sui sindacati e su tutte le organizzazioni operaie non ci sarà rivoluzione proletaria. Le parole con cui Lenin chiude il suo saggio « Un passo avanti, due indietro » suonano come sonori ceffoni sulle guance di contestatori e anarchici di ogni epoca passata presente e futura:

« IL PROLETARIATO NON HA ALTRA ARMA CHE L'ORGANIZZAZIONE NELLA LOTTA PER IL POTERE. SCOMPARSATO DAL DOMINIO DELLA CONCORRENZA ANARCHICA NEL MONDO BORGHESE, SCHIACCIATO DAL LAVORO FORZATO PER IL CAPITALE, SPINTO CONTINUAMENTE NELL'ABISSO DELLA PIU' NERA MISERIA, DELL'ABBUTTIMENTO E DELLA DEGRADAZIONE, IL PROLETARIATO PUO' DIVENTARE ED INEVITABILMENTE DIVENTERA', UNA FORZA INVINCIBILE SOLO SE LA SUA UNITA' IDEALE, FONDATA SUI PRINCIPI DEL MARXISMO, SARAI CONSOLIDATA DALL'UNITA' MATERIALE DI UN'ORGANIZZAZIONE CHE RIUNISCA SALDAMENTE ASSIEME MILIONI E MILIONI DI LAVORATORI NELL'ESERCIZIO DELLA CLASSE OPERAIA ».

Quella fogna del P.S.I.U.P.

Abbiamo letto un giornalaccio del PSIUP, intitolato « Il potere operaio » e in particolare un articolo: « Genova: apriamo il processo alla borghesia ».

L'articolo sostiene che la crisi di Genova sarebbe dovuta in gran parte all'arretratezza della sua borghesia che invece di « rinnovare gli impianti portuali e industriali e rilanciare il complesso delle attività nella provincia e nella regione », ha puntato tutto « sull'affarismo più arretrato, sulla speculazione edilizia ». Per il PSIUP, l'affarismo, la speculazione edilizia e gli investimenti per il profitto immediato sarebbero il portato di un capitalismo arcaico, cui si contrapporrebbe un capitalismo forse un po' gelido, ma efficiente, ordinato e tecnocratico. Fessi due volte! Se c'era un capitalismo in cui la truffa, la speculazione più sfrenata non avevano ancora preso il sopravvento sull'incremento delle forze produttive, questo era proprio il capitalismo premonopolistico. Ma da quando è sorto l'imperialismo, la truffa e lo spreco più insensato sono diventati la regola, anzi la stessa tecnologia è degenerata in truffa, cioè in arte di sfruttare fino all'inverosimile l'operaio, di rendergli sempre più costoso il soddisfacimento dei bisogni elementari, di crearne di artificiali, illudendolo di partecipare al sordido « benessere » della vita moderna. E se interi complessi industriali devono chiudere, ciò non è dovuto a particolari incapacità della borghesia genovese, ma alla continua instabilità del capitalismo, economia anarchica per eccellenza, che è costretto a distruggere continuamente forze produttive per sopravvivere. A questo sviluppo capitalistico il PSIUP dice di opporre uno sviluppo « equilibrato », in una società in cui la classe operaia conquista giorno per giorno « più potere ».

A parte il fatto che è ridicolo parlare di « più potere » agli operai, in quanto essi adesso non ne hanno proprio niente, diremo che quello del PSIUP è il più schifoso dei gradualismi. Il potere non si trova nell'interno della fabbrica, non è sul posto di lavoro, ma nello Stato. L'arma principale della borghesia è lo Stato, con la sua polizia, il suo esercito, la sua magistratura, i suoi burocrati (e — potremmo aggiungere — i suoi parlamentari, psippini compresi). Perciò nessuno sviluppo equilibrato dell'economia sarà possibile se non sarà distrutto lo Stato e instaurata la Dittatura proletaria.

Ciò potrà farlo solo il nostro partito. Il PSIUP non potrà farlo, perché, tra l'altro è il reggicoda del PCI, e per via parlamentare il potere rimane nelle mani di chi lo detiene: il capitalismo. Fin dalla sua nascita, in-

fatti, il PSIUP assunse il ruolo di violino di spalla, negò di voler conquistare il potere da solo ma di prendere a gestirlo col PCI. E un partito che non si proponga di dirigere la società non è un partito, ma un rottame. Non diamo, quindi troppa importanza al PSIUP, perché il principale ostacolo all'avanzata del partito rivoluzionario rimane ancor oggi il PCI, per la sua influenza sui lavoratori.

Il PSIUP rimane un'antologia microscopica delle più disparate aberrazioni opportunistiche, dal gradualismo più piatto, al massimalismo parolajo, dallo sciocchismo mascherato al servilismo più sbacato per Mosca, al più sviluppato cretinismo parlamentare. Gli operai hanno da combattere sia l'uno che l'altro di questi falsi partiti operai.

PRODEZZE DEI BONZI

SAN DONÀ DI PIAVE

Tutto il lavoro del sindacato si può riassumere nella concorrenza spietata che si fanno tra loro per strappare agli operai le deleghe. Per il resto, tutto si riduce alla difesa di qualche operaio, nelle migliori delle ipotesi, o a patteggiare con le direzioni aziendali la collaborazione della C.I. ai fini di superare l'attuale momento di crisi », come sta scritto nell'accordo tra sindacati e la società ROSKA.

Eppure non si può imputare alla classe operaia la mancanza di combattività. Gli operai sandonatesi guardavano alle lotte di Porto Marghera con la speranza che i sindacati avrebbero legato le loro lotte in un unico slancio. Ma i bonzi hanno sempre stroncato ogni lotta, ricorrendo a convincere i padroni a concedere qualche briciola, come per le lavoratrici della Confratrua, per gli operai della Papa e dell'Ilpa di Musile e facendo intervenire le solite autorità locali; oppure convincendo, come nel caso dell'Intificio, i cinque operai licenziati a sottoscrivere le loro dimissioni per qualche foglio da mille, quando ventotto giorni di occupazione della fabbrica da parte operaia pesavano troppo per la direzione.

Di questi fatti potremmo annoverarne un'infinità. Ma dappertutto è così e lo riferiamo non per moralismo sindacale e politico, ma perché i prettari organizzati finalmente le loro forze contro i padroni e contro i bonzi, ciascuno dal loro sindacato i capi infedeli, e seguano il programma del nostro partito.

LIGURIA

Tra i tradizionali nemici di chi lavora ci sono l'agente delle tasse e il padrone di casa che con esosa metodicità

lo « liberano » di una parte consistente del salario. A costoro si sono aggiunti ora i bonzi sindacali. Questa è l'impressione che devono aver avuto i lavoratori dell'ASGEN di Genova, quando si sono visti consegnare un volantino firmato dalla F.I.O.M., F.I.M. e U.I.L. Il volantino consiste oltre che delle solite frasi di rito e l'ormai comune e foralcolato invito a iscriversi mediante delega ad uno dei tre sindacati, non importa quale (II), in un'affermazione perentoria, in cui i bonzi mettono a nudo la loro vocazione di agenti del fisco. Ecco a voi operai il capolavoro bonzesco: « Ricordiamo a tutti coloro che, nonostante questo appello, mantenessero l'assenteismo alla Iscrizione al Sindacato, gli sarà effettuata una trattamento sul premio di produzione, quale quota di servizio ». Nella Svizzera, che non è dietro ad alcuno altro paese quanto a fettore democratico, all'operaio si fanno, tra l'altro, due trattenute, una per la cassa da morto e l'altra per la chiesa, anche per gli operai che di chiesa e anima se ne infischiano. Certamente noi non plaudiamo a questi operai che si rifiutano ad organizzarsi, anzi diciamo loro di entrare in massa nella CGIL per potenziare la lotta contro i bonzi e contro i padroni, per fare di essa il Sindacato Rosso. Ma stigmatizziamo ancora una volta la collaborazione delle aziende che si prestano per spremere quattrini dalle buste paga per conto dei bonzi.

Lavoratori! Compagni!

Partecipate compatti alle lotte. Esercitate la più severa sorveglianza sui vostri dirigenti perchè nessuna tregua sia data ai padroni.

VIVA LA LOTTA GENERALE!

INSEGNANTI COMUNISTI

Il 3 agosto si è tenuta a Firenze una riunione del gruppo insegnanti organizzati nel Sindacato Scuola-CGIL, per concordare la piattaforma rivendicativa da opporre al progetto delle dirigenze sindacali in vista delle prossime lotte rivendicative. La riunione si è svolta con tre rapporti, uno sulle questioni di principio, l'altro sulle questioni economiche, ed il terzo sull'azione del partito nel campo sindacale. La pubblicazione delle tre relazioni opportunamente condensate sarà diffusa per mezzo di un testo ciclostilato all'interno del partito, e all'esterno per mezzo di un manifesto che sintetizzerà le posizioni del Partito. Anticliamano intanto che la piattaforma rivendicativa è strettamente legata a quella generale che il Partito propone a tutte le categorie lavoratrici e non fa dei lavoratori della scuola una speciale setta, con particolari rivendicazioni. Questa precisa posizione risponde all'indirizzo del Partito di affasciamento di tutte le forze del lavoro sulla base di comuni rivendicazioni e di una azione congiunta; tali che i lavoratori della scuola, dell'industria e dei campi si trovino affiancati nella lotta generale contro il regime capitalistico.

Leggete diffondete e sostenete il programma comunista il sindacato rosso programme communiste le prolétaire organi del partito

- Sedi di nostre redazioni in Italia aperte a lettori e simpatizzanti**
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. 1 lunedì dalle ore 21.
 - CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
 - GATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20,30.
 - FIRENZE - Vicolo de' Cerchii, 1 p. 2. o la domenica dalle 10 alle 12.
 - FORLI' - Via L. Numa, 33 il martedì e giovedì dalle 20,30.
 - GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) il mercoledì dalle ore 20,30.
 - IVREA - Via Arduino, 14 aperta il giovedì dalle ore 21.
 - MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) il giovedì dalle 20,45 in poi.
 - NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
 - REGGIO CALABRIA - Via Lta, 32 (cortile a sinistra) - Rione S. Brumello il giovedì dalle 17 alle 21 e la domenica dalle 9 alle 12.
 - ROMA - Via del Campani, 50 scala B. int. 10 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.
 - SAVONA - Via Vacciuoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 9 in poi, il sabato dalle 16 in avanti.
 - TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
 - TRIESTE - Via del Bosco, 38 il giovedì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 21 alle 23.
 - VERREGGIO - Via Guerrazzi, 45 (zona stazione vecchia) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.
- Responsabile BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 198-68
STAF Via Campo d'Arrigo 14r. Firenze

La previsione marxista della catastrofe economica capitalistica si sta avverando

Mentre i nostri politicanti riformisti, insieme ai sindacalisti « responsabili », si affannano a trovare i modi per scongiurare ogni possibile squilibrio nel mirabile sistema economico nazionale che si regge sul mercato del lavoro, la Confindustria, nella sua indagine annuale, giunge a previsioni piuttosto preoccupanti circa lo sviluppo dell'economia nel prossimo quadriennio. Ciò che preoccupa, naturalmente non è tanto la limitata occupazione delle forze di lavoro, quanto gli incrementi annui, destinati fatalmente e decrescere, come stabilito dalle leggi rivelate dal marxismo. Infatti, sebbene nel primo biennio ('69-70) sia previsto un aumento della produzione dell'8,9% all'anno (mentre l'occupazione aumenterebbe di circa 246 mila unità), nel secondo la produzione si limiterà ad un incremento annuo dell'1,7% e l'occupazione dovrebbe diminuire di 78 mila unità: come al solito, il capitalismo mostra che prevede di cadere dalle stesse altezze a cui sale. Non solo, ma i prossimi quattro anni mostrano anche la realtà degli interessi comuni nell'ambito dell'economia nazionale: nel momento di sviluppo della produzione, l'occupazione (questo unico « vantaggio » del capitalismo per il proletariato) resta ben ridotta, crescendo solo in misura pari all'incremento di nuove generazioni di lavoratori e forse anche meno, se si pensa che l'agricoltura « libererà » forze di lavoro in sovrappiù e lo stesso è previsto per il commercio. Nel momento di sviluppo ridotto della produzione, il licenziamento delle forze-lavoro è dunque l'unica ricetta che conosca il capitale. Basterà tutto ciò a dare la prova tangibile che fra classe operaia e capitale esiste un antagonismo obiettivamente inconciliabile? A che cosa è poi dovuto il previsto aumento produttivo dei primi due anni e la sua successiva ricaduta? Qui si svela un altro aspetto dell'anarchia produttiva del capitalismo in generale: si prevede un nuovo boom edilizio. La parola d'ordine sarà di nuovo di costruire case, dando da bere che non ve n'è a sufficienza, mentre si sa benissimo che le case ci sono ed è la loro ripartizione che non è regolata in base ai reali bisogni della società. Il che significa che tutto l'incremento si regge sopra lo spreco, ed è solo questo spreco (paradosso del capitalismo) che assorbito fra il '69 e il '70 circa 154 mila lavoratori, per ributtarne poi sul lastrico una cifra prevista in 150 mila nel biennio successivo, in cui anche il bisogno capitalistico di produrre

case sarà esaurito. Forse ci racconteranno che tutti ormai avranno la casa, anche i 150 mila operai licenziati. Ma come potranno dirci che i licenziati troveranno lavoro in altre branche, se è previsto che la crisi dell'edilizia porterà con sé un rallentamento nel resto dell'industria?

Infatti, se lasciamo da parte l'edilizia, l'aumento dell'occupazione nel secondo biennio sarà di sole 72.671 unità e il tasso sarà ridotto al 5,3%. Si prevede quindi l'incremento della disoccupazione, dato che nel primo biennio (sempre senza l'edilizia), l'aumento della produzione sarà del 6,2%, quello dell'occupazione di 88.239 unità e, quindi, in questi settori vi saranno circa 15 mila lavoratori in soprannumero, senza tener conto del solito aumento demografico.

In ogni caso, indipendentemente dalla verifica delle previsioni dei nostri industriali, che del resto hanno anche saputo essere ottimisti in anni passati, così come sono euforici per i grossi affari di quest'anno, è utile registrare due confessioni: la prima è che lo scopo dell'economia non è di soddisfare determinati bisogni, ma di obbedire alle leggi fissate dal profitto, indipendentemente dalle necessità anche elementari dei lavoratori, che sono una componente economica esattamente come il macchinario sostituito o lasciato inattivo, a seconda dell'opportunità: ma per il marxismo questa è confessione persino banale.

La seconda è che il capitalismo italiano non è affatto in grado di risolvere quelli che vengono presentati come i « problemi della società italiana »: la piena occupazione, un salario decente, la spartizione dei dislivelli economici fra Nord e Sud (il cui reddito è aumentato nel '68 dalla metà di quello del Nord), ecc. tutte cose che teoricamente, e addirittura senza una rivoluzione nel sistema economico, non sono per gli uomini, ma anche per il capitalismo italiano e il suo equilibrio. La ricetta dei marxisti, quindi, si riduce tutta a questa raccomandazione: produrre, produrre, produrre sempre più e sempre più in fretta. Le forze più retrive e più conservatrici sanno invece benissimo che lo sviluppo agricolo comporta ulteriore liberazione di braccia dall'agricoltura (negli ultimi 15 anni si è avuto il dimezzamento delle unità di lavoro sulla terra, e attualmente i lavoratori agricoli rappresentano solo il 21% sul totale delle forze lavoro): per assorbire queste forze l'au-

mento produttivo dovrebbe essere ancora più veloce, tanto più che anche il commercio, frammentato in una miriade di piccole imprese, presenta gli stessi problemi. Il ritrovo ma saggio conservatore vorrebbe che tutto fosse lasciato come sta e che l'Italia non cercasse di guadagnare altri posti nella graduatoria mondiale, tormentato dal terrore che con l'economia moderna venga anche la modernissima crisi di produzione con quello che di terribile può accompagnarla: la rivoluzione proletaria!

In realtà il processo è ineluttabile. L'Italia, come tutti gli altri paesi, è costretta a produrre sempre più e sempre più in fretta già solo se vuole conservare la posizione internazionale e il precario equilibrio sociale interno ora raggiunti, e le indagini della Confindustria servono a mettere in azione il campanello d'allarme, affinché la classe politica al servizio del capitale prenda tutti i mezzi per evitare la rottura degli argini che trattengono il fiume del lavoro incatenato e affinché la classe imprenditoriale si lanci in una ulteriore scalata alla conquista di mercati esteri con ulteriore sfruttamento di lavoro umano.

Non importa che sindacalisti e altri opportunisti non concordino con le previsioni degli industriali, ponendo l'accento sulle immaneabilità nuove « scelte », cercando una ricetta per un'eterna capacità di produzione, come se l'economia capitalistica fosse un manufatto cagnolino che si lascia dirigere dove il sindacalista crede. Resta il fatto che per mediare ad un probabile arresto produttivo il capitalismo deve necessariamente « scegliere » di produrre e smerciare sempre più, in una scala che sale sempre più vicino al precipizio.

E' per questo che la classe operaia deve rompere con i falsi capi opportunisti, politici e sindacali, pieni di coscienza « nazionale » e di « interessi generali », che non mancheranno di fionciare anatemi contro gli « estremisti irresponsabili » quando sarà chiaro che il compito non è di contribuire a produrre, a costruire, a cogestire, ma, al contrario, è di distruggere la macchina del capitalismo, concentrata nel suo Stato di classe, infischandosi di borghesi più o meno illuminati e delle loro nuove « scelte », per erigere il nuovo Stato della classe operaia che si assumerà il grande compito storico di abolire per sempre il lavoro salariato.

previsoni non possono tener conto del fatto che il consumo non risponde alle stesse leggi che regolano la produzione e che l'edilizia dovrà ad un certo punto cessare di coprire la terra di case, così come la FIAT ha previsto che nel 1978 gli italiani non potranno assorbire l'attuale produzione di auto, la cui percentuale sarà aumentata enormemente (oggi l'esportazione è già del 35%, ma dovrà necessariamente crescere... o la FIAT sciopellare). Tutto ciò porterà ad una concorrenza internazionale sempre più accanita, mentre le parole di fraternità coi popoli più lontani e con le « ideologie più diverse » saranno sempre più tenere e affettuose. Attualmente, gran parte di industrie italiane di un certo peso si regge soprattutto sull'esportazione e per la prima volta l'Italia esporta più di quanto importa o si mantiene su una parità tra importazioni e esportazioni. L'euforia è solo incrinata dalle tristi previsioni: per quanto tempo ancora, un simile paradosso?

I « modernisti », spalleggati dagli opportunisti dei partiti falsamente operai, hanno sempre ridotto il problema alla modernizzazione del capitalismo italiano, come riducono ora quello dell'agricoltura e del commercio, ad un adeguamento ai tempi e alle strutture dei paesi più progrediti, presentando il processo come un interesse comune a tutta la nazione. I fatti stanno smentendo questa tesi: mentre l'industria italiana si è talmente sviluppata che l'Italia ha raggiunto l'Inghilterra per il volume di prodotto nazionale e può fregliersi del titolo di quinto paese industriale del mondo occidentale, non solo essa non ha assorbito interamente la disoccupazione, ma il reddito è aumentato dell'emigrazione, o lo spettro di un aumento di essa domina le previsioni degli industriali stessi, ma se l'agricoltura e il commercio, in via d'ammortamento, libereranno altre braccia, il problema diverrà drammatico non solo per gli uomini, ma anche per il capitalismo italiano e il suo equilibrio. La ricetta dei marxisti, quindi, si riduce tutta a questa raccomandazione: produrre, produrre, produrre sempre più e sempre più in fretta. Le forze più retrive e più conservatrici sanno invece benissimo che lo sviluppo agricolo comporta ulteriore liberazione di braccia dall'agricoltura (negli ultimi 15 anni si è avuto il dimezzamento delle unità di lavoro sulla terra, e attualmente i lavoratori agricoli rappresentano solo il 21% sul totale delle forze lavoro): per assorbire queste forze l'au-